

Akademie der
Toblacher Gespräche

Accademia dei
Colloqui di Dobbiaco



Stefano Laffi

La congiura contro la gioventù

Stefano Laffi
Agenzia di ricerca sociale *Codici*
stefano.laffi@codiciricerche.it

La congiura contro la gioventù

Una volta conoscevo un ragazzino in Inghilterra che chiese a suo padre: “I padri sanno sempre più cose dei figli?” e il padre rispose “Sì”. Poi il ragazzino chiese: “Papà, chi ha inventato la macchina a vapore?” e il papà: “James Watt”. E allora il figlio gli ribattè: “Ma perché non l’ha inventata il padre di James Watt?”
G.Bateson, Verso un’ecologia della mente

Il tema dei giovani è oggi quello centrale di ogni agenda sensata della politica in Italia. In Italia la disoccupazione giovanile vale 4 volte quella degli adulti, la disuguaglianza socio-economica dei genitori viene trasmessa ai figli senza che la scuola riesca a ridurre lo svantaggio di partenza, anzi, l’età media dei ricercatori universitari italiani supera i 45 anni, quella dei professori ordinari, dei professionisti, dei parlamentari è sopra i 50 anni: sono proporzioni che non hanno eguali in Europa, l’ingiustizia sociale è nei dati oltre che nelle percezioni.

La sorte dei giovani in Italia è stata negli ultimi anni prima quella di essere criminalizzati o colpevolizzati, sotto l’accusa di un’inerzia, di una sorta di pigrizia generazionale, e poi quella oggi di essere compatiti, come una generazione senza futuro. Tutto questo senza che cambiasse davvero il loro destino. Perché allora tante definizioni? Ogni definizione ribadisce un equilibrio di potere e genera ricchezza, in entrambi i sensi a favore degli adulti: libri di ricette per genitori, carriere universitarie di specialisti, consulenza di professionisti, progetti di contenimento per servizi, ecc. Oltre che libri, farmaci, master... Difficile trovare testimonianza fra i giovani del beneficio di questo sforzo del sistema adulto.

Chiunque abbia esperienza di accesso dei giovani – al lavoro, alla casa, al credito, alle istituzioni, in generale alla fiducia da parte del sistema adulto – ha la chiave per capire. Non c’è porta di ingresso, il sistema è saturo, è stato completamente occupato dagli adulti, definito e regolato da loro. Quale ragazzo ha mai potuto vivere in Italia prima dei 30 anni un’esperienza di responsabilità, fiducia, ruolo pubblico?

Il paradosso per i giovani in Italia è oggi palese. Qui non c’è spazio, non c’è lavoro, non ci sono ruoli e possibilità per loro. Con uno slogan potremmo dire che a 10 o 20 anni puoi solo essere utente di servizi o consumatore, certo non sei un cittadino a cui è consentito di esercitare diritti. Non è retorica, la convenzione di New York sui diritti del fanciullo dell’89 ratificata dall’Italia nel ’91 prevedeva per esempio che i bambini e ragazzi dovessero essere consultati per ogni decisione che li riguardi, cosa che quasi mai succede: per quale regolamento di una scuola o di un parco da loro frequentati vengono mai consultati?

Forti del loro potere e delle rendite di posizione, gli adulti hanno anche elaborato teorie di supporto a questa asimmetria. Il discorso pubblico e l’approccio pedagogico all’infanzia, all’adolescenza e alla gioventù sono tutti fortemente normativi: chi parla ai giovani pensa a

come dovrebbero essere, spesso a paragone di un'idea (trasfigurata) di come si era alla stessa età, e si rammarica delle differenze. Oppure definisce livelli astratti e adeguati – “normali” – di competenze o di tratti personali e si concentra sugli scarti (certificati, curati, patologici,..), come fa l'INVALSI e il DSM V. Su questa distanza fra livelli attesi e livelli osservati si costruiscono teorie, professioni e profezie.

In una prospettiva sociologica, di sguardo storico ed evolutivo, l'approccio normativo può aver senso solo nell'ipotesi di un sistema statico, di una società immobile che ha raggiunto lo zenith del proprio funzionamento e della propria consapevolezza. In un caso del genere, poiché non si registrano cambiamenti significativi e non c'è all'orizzonte un miglioramento possibile o auspicabile, non resta che seguire il passato, tramandare le tradizioni, ascoltare il racconto dei nonni come istruzioni per l'uso. In quella cornice lo scostamento dalla norma segnala l'errore, per cui scatta la correzione e l'adeguamento verso una situazione che è socialmente percepita come perfetta.

Ma questa non è la nostra situazione. Sono cambiate e destinate a cambiare tutte le azioni di vita quotidiana – leggere, scrivere, imparare, ricordare, conoscersi, fare acquisti,... - cambiano le pratiche artistiche, le istituzioni, gli orizzonti di possibilità di fronte alle malattie, i materiali di costruzione e i mestieri. Può una generazione monoprofessione e monolingua – la maggior parte degli adulti ha studiato per un mestiere, ne ha svolto uno solo, parlando solo la propria lingua madre- normare e valutare una generazione che sta studiando discipline diverse – a loro volte mutate e prive di confini rigidi fra l'una e l'altra – in lingue diverse, preparandosi a cambiare una decina di lavoro nel corso della proprio vita professionale? Davvero la prima ha la misura della seconda?

Se fossimo onesti dovremmo dire che non abbiamo alcuna idea di quali competenze, discipline e pratiche serviranno domani. Se fossimo onesti dovremmo dire che i mestieri più richiesti oggi – come ad esempio social media editor o programmatore di android – erano il “tempo perso” dei ragazzi ieri, quelli che genitori e insegnanti guardavano con sospetto. Ma se fossimo ancora più onesti dovremmo dire che questo mondo – le sue istituzioni, la sua economia, il suo modello di sviluppo, le sue pratiche di diffusione del sapere, le sue garanzie di uguaglianza e libertà,... - non funziona, cioè ha proprio bisogno di innovazione e cambiamento. Può questo mondo esser preso a misura di cosa serve domani?

Questa è la situazione. L'epoca di cambiamento chiede innovazione, non per esigenze di mercato ma per sopravvivenza del pianeta e della comunità umana. La storia del '900 ci insegna che le più grandi scoperte scientifiche e le idee più innovative sono state di uomini che avevano fra i 20 e i 30 anni, la stessa età che avevano gli imprenditori delle più grandi aziende nate negli anni 2000. Possiamo sprecare questa decade in una ricorda infinita di master o in funzioni umilianti di fotocopie? C'è bisogno di giovani perché solo loro hanno la forza e le capacità di produrre il cambiamento che serve, la società italiana che ha provato a farne a meno negli ultimi 20 anni è diventata sterile (stallo demografico, crisi economica, crisi delle istituzioni,...).

In breve serve un nuovo patto fra le generazioni, per un cambiamento che serve a tutti. Non sappiamo come sarà il futuro, ci muoviamo al buio, siamo tutti ricercatori. Gli adulti devono dismettere la funzione di essere i sapienti, perché questo non è più vero se tutto cambia. E i giovani hanno il dovere morale di provare, sperimentare, spostare la frontiera delle conoscenze. Questa nuova alleanza fra le generazioni – che spesso va in scena nelle organizzazioni no profit - deve sospendere le teorie normative dell'una sull'altra perché serve investire tutte le energie sulla realtà come oggetto di un impegno comune, deve dare nuovi ruoli paritetici indipendentemente dalle età, deve creare dispositivi orizzontali di circolazione dei saperi, deve accreditare interessi e passioni come indicazione di orientamento, deve rivalutare l'errore come fonte di informazione, come avviene in ogni laboratorio, in ogni sperimentazione.